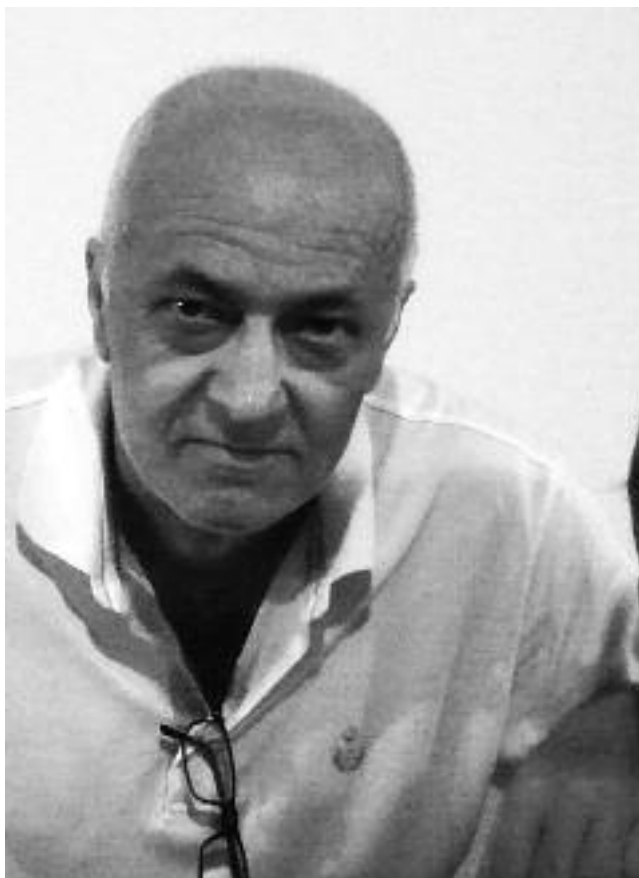


# IL MIO AMICO GIÒ





Abbiamo cercato di compensare la mancanza di Giovanni Russo scavando nella memoria le cose belle che ci hanno legato a lui.

Alcune cose siamo riusciti a dirle, altre, presi dall'emozione, probabilmente verranno fuori col tempo. Intanto ci stiamo rendendo conto che noi tutti siamo amici perché eravamo amici di Giovanni.

Questa è la migliore eredità che ci poteva lasciare un uomo ch'era un eroe senza sapere di esserlo.

Ognuno di noi, comunque, si tiene dentro un ricordo intimo e segreto dell'amico Giò.

*sasà barraco, michele biondo, rita d'antoni, vito dolce,  
franco mennella, salvatore montemario, angela e giuseppe  
pacino, enzo scontrino, salvatore vassallo*

## **UNO COME NOI**

### **di salvatore vassallo**

Ci sono persone speciali che a volte, nella vita, capita d'incontrare per caso. Ma non sono "speciali" perché hanno qualcosa in più degli altri, anzi. Sono persone normalissime con tanti pregi e tanti difetti. Sono speciali perché vere, sono quelli che non si nascondono dietro il paravento dell'ipocrisia.

Giovanni Russo era uno di quelli.

Si è fortunati se incrociano le nostre esistenze, magari una volta nella vita.

Con Giovanni ho percorso, a braccetto, un frammento di vita terrena ed è stato come andare per mare con la sicurezza di un battello di salvataggio.

Era alto, bello, sfrontato, solido e fragile.

La sua fragilità la teneva ben nascosta e la esprimeva, a volte, solo con lunghi sguardi silenziosi e assorti.

Niente e nessuno pareva scuotere la sua sicumera e se avevi un problema lui era lì, sempre pronto a cercare di risolverlo. Magari non ci riusciva, ma di sicuro ci provava con tutte le sue forze.

### **IL PIATTO PIANGE**

L'ennesima sigaretta fumata appoggiati alla macchina di servizio stava per essere spenta. Come al solito si cazzeggiava in attesa di andare a mangiare un boccone da qualche parte, sempre che il nostro "capo" ne avesse tempo e voglia. Giovanni rideva e sdrammatizzava, al solito. Mi raccontava di tante di quelle volte che aveva dovuto lasciare il piatto di pasta, o la pizza appena addentata perché il senatore, con un sguardo l'aveva richiamato in "servizio". Passeggiavamo sul lungomare di Mazara del Vallo ed era già tardi, quasi mezzanotte di una serata di inizio estate piena di profumi.

- Vedrai, c'è una pizzeria, a due passi e finiremo lì la nottata.

E così fu che ci sedemmo, alla fine, e ordinammo un piatto di spaghetti ai frutti di mare. Ed io scherzavo, e gli facevo fretta perché gli dicevo "... appena alzi la forchetta, dovremo andarcene". Per colmo di sfortuna i suoi spaghetti arrivarono in ritardo e, come previsto, il senatore si alzò e cominciò a salutare tutti mentre Giovanni affrontava il suo piatto. Non si perse d'animo; si alzò e si portò appresso gli spaghetti fino all'uscita ingoiando più forchettate possibili, ma già con le chiavi della macchina in mano.

Con noi, quella sera, c'era Vito Dolce che aveva assistito a tante altre scene di quel tipo e anche lui rideva e aveva già messo in conto che quella non sarebbe stata né la prima né l'ultima volta. D'altra parte non era "lavoro", era passione politica e spirito di servizio vissuto come in un'allegra brigata alla maniera dei guasconi di Francia.

Vito Dolce, Enzo Scontrino, Peppe Mura e Giovanni

Russo, i moschettieri che sparavano “cazzate” a raffica e che non facevano male a nessuno. Nemmeno a me, che ero l’ultimo arrivato ed ero guardato un po’ in cagnesco in quanto giornalista e “comunista”.

Giovanni, invece, mi aveva preso sotto la sua ala protettrice perché mi aveva scelto il “senatore” e per lui questo equivaleva ad una sorta di decreto divino che si accettava per fede e non si discuteva, ma nemmeno a pensarci.



salvatore montemario - enzo scontrino - salvatore vassallo - giovanni russo

## UNA STORIA DA BAR

La nostra amicizia è una storia da bar che si è sviluppata in oltre dieci anni.

Ci eravamo incrociati una prima volta nel '94, quando ero alla direzione di Telescirocco, la televisione più importante della provincia di Trapani e anche la terza della regione Sicilia. Si era in piena campagna elettorale e Giovanni Russo accompagnava Tonno D'Alì, candidato del partito di Berlusconi, alle nostre trasmissioni di approfondimento.

Giocavamo sui campi opposti ma non per questo ci guardavamo in cagnesco. Col tempo era maturata una stima reciproca improntata al rispetto. Non c'è mai stato bisogno di tante parole, tra di noi. Lui stava ad ascoltarmi, forse perché mi riteneva più "vecchio" e, magari più disincantato. Da parte mia, ne ho apprezzato subito la mancanza di arroganza e la serenità che metteva nello svolgere i suoi compiti, per così dire, d'ufficio.

Ad un certo punto il senatore D'Alì si mise in testa di dare vita ad un quotidiano trapanese e Giovanni ebbe il compito di organizzare la logistica. Malgrado i tempi e le difficoltà di tanti corpi estranei che s'inserirono in quel progetto ambizioso, lui ebbe l'ardire di mettere a regime una macchina che in parte si rivelò inutile, ma forse proprio per l'ingerenza di esterni al progetto iniziale. Ma non è questo il punto. Russo dimostrò di sapere portare a termine un progetto anche più

grande di lui.

Tanto per cambiare, ricevette in cambio molte critiche e gli addossarono parte delle colpe del fallimento successivo. Apprezzai, allora, il suo sapere stare al gioco.

Nel '98 ci ritrovammo a lavorare fianco a fianco e cominciammo a parlare e a conoscerci meglio. E dove si parla meglio con la confidenza di un caffè e di una sigaretta? Al bar, naturalmente e il nostro primo locale fu quello di fronte alla villa Margherita, in pieno centro di Trapani e a due passi dal nostro luogo di lavoro. Ma era al bar che ci scambiavamo le confidenze. Chissà perché. Succedeva e basta.

Le nostre conversazioni non riguardavano il lavoro, se non in minima parte. Lui era semplicemente curioso di conoscere meglio i politici trapanesi d'antan, quelli che avevano fatto e disfatto per decenni la cosa pubblica locale.

Al baretto incontravamo altra gente, ma noi eravamo sempre in tre o quattro e forse gli altri invidiavano il nostro essere tranquilli, sereni e sorridenti come se tutto filasse liscio come l'olio. Io, Giovanni, Vito Dolce, Peppe Mura e a volte Enzo Scontrino eravamo sempre una pasqua e la nostra serenità derivava dall'essere un gruppo che se ne sbatteva altamente degli altri e che non giocava a fotticompagno.

Poi nel duemila ci furono dei cambiamenti che riguardarono tutti noi, ma non ci siamo persi di vista se non con Peppe che nel frattempo aveva deciso di sposarsi e quindi era preso da impegni più pressanti.

Cominciammo a frequentare il Caffé delle Rose, sulla via Manzoni.

Anche quello divenne un crocicchio, forse più politicizzato,



ma riuscimmo a conservare una certa dose di incosciente strafottenza. Io e Gianni ci vedevamo più spesso e di volta in volta si aggregarono altri amici con cui avevamo cominciato un'amicizia già al bar della Villa. E fu la volta di Salvatore Barraco, detto Sasà, e Michele Biondo, che in verità conosceva già da tempo.

Ma anche qui, dopo un paio d'anni, il clima si avvastasò, nel senso che la passione politica prese il sopravvento e gli incontri, che dovevano essere rilassanti, diventarono opprimenti, almeno per me che masticavo politica dodici ore al giorno per via del mestieraccio che facevo. Nel frattempo avevo ripreso le pubblicazioni del mio settimanale (Monitor) e anche in questo Giovanni mi diede una mano sostenendomi più a parole che con i fatti, ma andava bene così. L'importante era esserci, e lui c'era. Io sapevo che se avessi avuto un problema lui me lo avrebbe risolto, non so come o quando ma era così.

Nel frattempo era entrato nella segreteria dell'onorevole Nino Croce, vecchio socialista che io conoscevo da tempo e che ripresi a frequentare grazie a Giovanni. L'onorevole è stato vicino al giornale che io dirigevo fino alla sua scomparsa, in virtù dei tempi passati ma senza tema di smentite perché avevamo questa amicizia in comune.

Quando l'aria del Caffè delle Rose si fece pesante, ci spostammo di qualche centinaio di metri e andammo a finire al bar Manzoni.

Giovanni, al solito, era diventato l'amico di tutti e quando entrava già avevano pronto il caffè e la ciambella per lui, come se lui avesse frequentato da sempre quel locale. Ma il maresciallo, come lo chiamavo a volte, era così. Chissà per quale alchimia, si faceva voler bene. Personalmente non l'ho

mai visto litigare con nessuno né fare il prepotente con chiacchieria. Diciamo pure ch'era un palermitano atipico, uno di quelli che conosceva il bello e il brutto della vita e che sapeva stare bene sia al Ballarò che al Massimo.

Al Manzoni fu anche il periodo di Liliana D'Angelo, vecchia amica che veniva a prendere il caffè con noi al mattino. Bella donna, circondata da belle presenze femminili, molto in confidenza con noi che potevamo pavoneggiarci nel mostrare estrema confidenza con la "figlia del Capitano". Era tutto un gioco e tutti ne eravamo consapevoli.

Adesso che non c'è più Giovanni quegli stessi giochi non hanno più senso. Non si possono più fare.

Finito quel ciclo elettorale, decidemmo di cambiare bar ancora una volta. Finimmo sotto casa di Giovanni, in via Cesarò, dove nel frattempo aveva aperto i battenti un nuovo locale, il Simon, gestito da Ciccio, un ragazzo giovane e pimpante. La compagnia si trasferì armi e bagagli. Si era aggiunto Ernesto, perché ad ogni nuova location c'era anche un nuovo amico. Nuovo per me, perché credo che Ernesto Milazzo fosse già una vecchia frequentazione di Giovanni.

Come da tradizione, anche il Simon è stata fucina di nuovi ingressi nella compagnia. Lo stesso Ciccio e il tabaccaio della porta a fianco, Pacino. E poi Lamia, un dirigente dell'Asl in pensione e Pino Majorca, lo scultore con la passione della politica.

Il Simon è stato teatro di parecchie sceneggiate a sfondo elettorale che qualcuno ha preso sul serio e qualche altro, no. Peggio per lui.

## LA MALATTIA

Il telefono squilla ed è Giovanni.

Finalmente si è deciso a farsi vedere da un medico; il dolore che avvertiva alla parte sinistra dell'addome si era fatto lancinante. Mi aveva chiesto consiglio qualche giorno prima, come sempre, ed io avevo cercato di rassicurarlo ma, nello stesso tempo, lo avevo spinto a farsi controllare con un'ecografia all'addome. Non pensavo che fosse niente d'importante, ma ero passato da una esperienza simile che, se avessi trascurato, mi avrebbe ucciso. A me era andata bene: avevo lottato contro un tumore al rene sinistro e avevo vinto la mia battaglia. Giovanni, mi stimava e mi voleva bene anche per questo, come se io fossi stato un eroe. In verità era stato il caso e fors'anche, l'insistenza di mia moglie per un controllo generale anche in assenza di sintomi particolari se non i soliti acciacchi di un quarantenne che si ostinava ancora a saltare su e giù dagli aerei come se niente fosse.

La sua voce non mi piacque sin da subito. Non era il solito rodomonte, si sentiva che aveva paura, forse per la prima volta nella sua vita. Anche lui come me qualche anno addietro, a parte quel dolore insistente che durava da qualche giorno, non aveva sintomi particolarmente preoccupanti. Si era fatta l'eco e la diagnosi era stata quella di rivedere il tutto con una tac da fare l'indomani mattina. Mi disse: "Ho l'impressione che tu abbia vinto la scommessa!"

Rimasi di ghiaccio e non seppi profferire parola.

- Ma come, che stai dicendo?

- Il dolore che sento all'addome, all'altezza della milza, è solo un dolore riflesso. Il rene destro è gonfio e preme sul fegato ed io lo sento a sinistra! Domani mattina alle otto mi aspettano in ospedale per una Tac che tagli la testa al toro.

Era il 24 giugno del 2004. Di colpo sono tornato indietro di nove anni. Esattamente il 24 luglio del 1995 avevo avuto lo stesso appuntamento con la "macchina" per fugare un dubbio o confermare la diagnosi di un tumore al rene.

Giovanni, lo stesso giorno, ma con un mese di anticipo, aveva lo stesso appuntamento con il destino. Non seppi dire altro che arriverderci a domani.

Alle 7,30 ero già in ospedale. La moglie di Giovanni non c'era, si era trattenuta a Roma per la nascita del nipotino, ma c'erano i fratelli e Salvatore Montemario. Se c'erano altri amici, onestamente, non li ricordo. Non riuscivo a spicciare parola perché, per la prima volta, avevo visto Giovanni spaccato, quasi indifeso di fronte al destino e non era da lui. Lo spaccone, quello che affrontava tutto con irruenza e tracotanza, quella mattina era annichilito e non sapeva come reagire.

Lo abbiamo aspettato fuori dall'ambulatorio, ma ci guardavamo in silenzio e tutti, chissà perché, ci aspettavamo una brutta notizia. Che arrivò puntuale e ce ne accorgemmo dal viso di Giovanni.

Cercai subito di fargli coraggio.

- E che sarà mai, lo sai, ci sono passato anch'io. Esattamente come te. Mi sono operato, ho sofferto un pochino, ma sono qua, vivo e vegeto. Ogni tanto mi controllo e per il resto me ne sbatto.

Lui mi sorrise e sembrò prendere il toro per le corna, al suo solito. Ma era ancora sotto botta. Lì cominciò a lottare e non ha mollato se non alla fine, dopo cinque lunghi anni che sono stati un calvario ma nel corso dei quali ha tirato fuori tutta la sua grinta.

Ogni giorno trascorso è stata una vittoria e di questo Giovanni è stato consapevole orgoglioso. Ogni tanto, andava oltre e sotteva la sua malattia sfidandola e spingendo le sue riserve di energia fino al limite massimo.

Ad un certo punto, quasi casualmente, fondammo una compagna di buontemponi e gaudenti: Vito Dolce, Enzo Scontrino, Salvatore Montemario e Ciccio Mennella. Avevamo tutti orbitato nella cerchia del senatore D'Alì, i primi tre per scelta politica, io e Ciccio nella qualità di “scribacchini”.

Decidemmo di andare almeno una volta al mese in trattoria per sollevare il morale di Giovanni e festeggiare i suoi round con la malattia e la sala operatoria. In occasione di ogni intervento avevo preso l'abitudine di dedicargli la copertina del mio giornale a mo' di augurio. La magia da fattucchiere sembrava funzionare, e dopo ogni operazione Giovanni tornava da noi più agguerrito che mai, deciso a non farsi schiacciare da niente e da nessuno.

A cena cominciavamo a brindare alla sua dipartita e si continuava così per tutta la serata. Solo una volta, non riuscimmo a scherzare più di tanto e ad esorcizzare la paura. Giovanni in quel periodo stava male perché, probabilmente, mal sopportava il ciclo di chemio e di radioterapia che stava facendo in contemporanea. Noi organizzammo lo stesso una serata, ma non riuscimmo nemmeno a finire un paio di bottiglie di vino,

quando normalmente ne facevamo fuori dieci e, a volte, più. Come quella volta a Bonagia, quando ci infilammo, da portoghesi, in una serata di degustazione di “bollicine”. Le bottiglie andavano e venivano ch’era un piacere! Ce n’andammo un po’ alticci dopo una serata di risate incontenibili.

Giovanni, in quelle occasioni era veramente sereno. Sono state tavolate dedicate al gossip politico e non, a tutte quelle cose che un giornalista in genere sa ma che non è il caso di scrivere, e loro, tutte vecchie “puttane” della politica, sapevano ancora meglio di noi ed era una gara e chi ne sapeva di più. Il patto, rispettato fino alla fine, era che niente uscisse da quel tavolo e da quella cerchia di amici.

Capitava anche di incontrare, per caso, conoscenti ad altri tavoli che ci sentivano cazzeggiare e ridere a crepapelle. Non capivano il perché e il percome di quella adunata, e noi giocavamo a fare finta di ridere di loro, tutti impegnati attivamente in politica, mentre il nostro era un tavolo di fuorusciti per scelta o per mestiere.

Non so quale alchimia ci legasse, o forse era uno dei tanti miracoli che Giovanni, con il suo coraggio e la sua voglia di vivere ci trasmetteva.

Il fatto è che prima di allora, prima della malattia, questi quattro amici erano solo conoscenti con cui era piacevole parlare, discutere, a volte litigare, ma mai ci era venuto in mente di vederci, quasi regolarmente, per trascorrere una serata di soli uomini, in assoluta rilassatezza.

Ognuno di noi aveva un suo problema, piccolo o grande, ma in quelle serate c’era solo Giovanni e il piacere di stare con lui. Ci stupiva la sua determinazione e la sua forza. Lo studiavamo e ci dicevamo che era “forte”. Quasi, quasi, da invidia-

re. Avremmo voluto essere tutti come lui e non lasciarci abbattere dalle piccole, quotidiane difficoltà del nostro vivere.

Ancora oggi c'è chi, tra noi, non riesce a capacitarsi della sua scomparsa.

Giovanni non era un guru, un trascinatore, un filosofo, un politico sopraffino, un uomo di grandi capacità finanziarie. Non c'era niente che, in apparenza, lo facesse sollevare di una spanna su tutti gli altri. Eppure era un uomo che si faceva volere bene per la sua semplicità e per la capacità di tirare fuori da ognuno di noi il lato più umano, quello meno becerro, meno arrogante, meno animalesco. Era pieno di difetti e gli volevamo bene perché non li mascherava. Forse era questo il suo segreto, ed era quello che ci spingeva ad essere come lui, estremamente liberi e sinceri, senza sovrastrutture. Ci mandavamo a fanculo ad ogni piè sospinto, col sorriso sulle labbra e senza cattiveria.

Qualcuno dice che Giovanni non era affidabile. Che era "leggero", superficiale. Per certe cose, e certe persone, era veramente tutto questo. Ma era gente che lui sgamava subito e con cui si comportava di conseguenza.

Quando era in Forza Italia aveva molti corteggiatori che cercavano di sfruttare la sua amicizia con il senatore D'Alì. Tutta gente scomparsa non appena Giovanni si allontanò dalla segreteria trapanese, ma che si ripresentarono all'appello quando Giovanni cominciò a bazzicare con l'onorevole Nino Croce, anche lui scomparso dopo una breve e cruenta malattia. Non sappiamo quanta sofferenza si tenne dentro Giovanni in quella occasione; non era facile ad esternare i suoi stati d'animo. Quando era crisi con se stesso si chiudeva

**il monitor**



**IL BARONE RUSSO**

Euro 1,04

www.espressonline.it

ANNO 8  
4 maggio 2004

NUMERO 25

	Niente alcool, siamo astemi	12
	Il medico di famiglia	16
	La battaglia del vino	20

**il monitor**



**GIO' SQUILLO**

Euro 1,00

www.espressonline.it

ANNO 7  
4 marzo 2004

NUMERO 8

	Il baffo che conquista	3
	L'industria sbarca a valle	14
	Scinnute e chiacchiere	26

**il monitor**



**IL PRIMO DEI NON ERETTI**

Euro 1,00

www.espressonline.it

ANNO 11  
23 marzo 2004

NUMERO 11

	Non è mai troppo tardi	3
	Ci vorrebbe un amico	4
	Ci penserò domani	11

**il monitor**



**EPPUR SI MUOVE**

Euro 1,03

www.espressonline.it

ANNO 11  
16 febbraio 2004

NUMERO 2

	La notte porta consiglio	3
	Il partito delle cose perdute	6
	Adda passà 'a nuffata	16



a riccio e tagliava i ponti con l'umanità.

## **LA POLITICA**

“Il Caffé delle Rose”. Era un crocicchio ideale per la politica locale, quella da strada, o da marciapiede, come lo chiamavamo tra di noi. Il locale è esattamente al confine fra Trapani ed Erice. Sindaci, assessori, consiglieri comunali e similia lo frequentavano e diventava spesso un salotto politico sui generis.

Giovanni veniva a fare colazione seduto ai tavolini fuori e mi chiamava quando calcolava che stavo per scendere da casa a due passi dal bar. Anche lui abitava nei pressi dello stadio provinciale, due passi in linea d'aria. Per lui era un modo come un altro di rimanere con le mani in pasta in politica.

In quegli anni c'erano stai elezioni comunali, provinciali, politiche, un congresso provinciale faticosissimo e lui non si era perso niente di tutto questo. Malgrado le operazioni, le terapie, e i dolori si era buttato a capofitto in tutte le operazioni politiche che si erano fatte in provincia di Trapani. Nel 2006 addirittura, si candidò al consiglio provinciale e risultò il primo dei non eletti. Un'affermazione clamorosa per uno che non aveva niente da offrire e niente da comprare.

Personalmente non partecipai a quella operazione elettorale. Ne discutemmo e gli dissi che non ero d'accordo perché il partito l'avrebbe lasciato solo e perché lui doveva pensare alla sua salute, innanzi tutto. Ancora oggi non so chi avesse ragio-

ne o torto. Quella campagna elettorale venne vissuta da Giovanni tanto intensamente da fargli dimenticare, forse, la sua malattia. Ogni volta che ci sentivamo era sempre più gasato, pimpante, tutto preso dalle cose da fare, da organizzare, il tempo non gli bastava mai. Ma anche se lui aveva dimenticato il suo male, la malattia non si era dimenticata di lui e aveva cominciato ad attaccare le ossa.

Per lui ricomincia il calvario: analisi, ospedale, operazione, terapia. Indistruttibile.

E dire che in questi ultimi cinque anni gli erano capitati addosso tanti e tali problemi che un altro avrebbe fatto la valigia e sarebbe scappato di notte per la foresta amazzonica.

Tutto il tempo impegnato per la politica non gli aveva procurato nient'altro che preoccupazioni. Aveva cambiato due o tre macchine e tutte erano ferme un giorno sì e l'altro pure. La casa nuova gli stava procurando più di un grattacapo per via di certe infiltrazioni d'acqua dai tetti che lo facevano "santificare" contro la malasorte. Ogni giorno c'era una contrarietà da affrontare e risolvere e Giovanni era lì, tetragono, pronto a lottare e sconfiggere le schiere del male. Pacifico, all'apparenza, ma anche perché ha potuto contare sull'aiuto di amici carissimi e di suo fratello Pippo che gli è stato sempre al fianco fino alla fine.





## UN CALICE DI RISATE

di vincenzo scontrino

Mediamente eravamo sei persone. Almeno la prima volta, a cena assieme, eravamo in sei, giacchè in quel periodo, per gente appartenente ad un preciso partito politico, farsi vedere in compagnia di due persone di quel gruppo non era saggio. Tuttavia Giovanni, che era uomo libero, se ne fregava. Da quella volta le cene del gruppo originario si moltiplicarono e si parlava del più e del meno e vi si aggiungevano altri, che chiedevano di intervenire. Niente di particolare, si beveva, si mangiava, ma soprattutto si rideva. Vi era sempre una costante, nelle discussioni, del gruppo, e cioè si domandava sempre, alla fine della cena “ Giovanni, ma tu, quando muori?”; e giù risate e battute sulla morte di Giovanni, ed il primo a scherzarci su era lui. Capisco che i più potranno pensare che i componenti del gruppo fossero ubriachi (ed è una mezza verità, o forse intera), capisco pure che altri possano pensare che era un modo lugubre di ridere. La verità è che il gruppo credeva che Giovanni fosse highlander, e come tale non fosse mortale. Ma era un’illusione, perché nella vita reale, non come nella finzione, il Tempo è alleato della Morte e gioca contro di noi. Così il Tempo è passato, la Morte ha atteso paziente e Giovanni resta nei nostri pensieri. E se la vita ti insegna a vivere, imparare a morire è di sicuro la cosa più difficile. Se

penso a Giovanni penso ad uno che mi ha insegnato come ci si prepara a morire, e non è una cosa triste. E' invece cosa buona. Non ho mai visto una persona andare via serena, come invece dovrebbe essere per tutti. Giovanni ha avuto tempo per prepararsi e ha affrontato il momento, pronto già da tempo, come chiunque di noi dovrebbe fare ed invece non fa, per motivi che non possiamo indagare. Non so, perché non ne abbiamo mai parlato, se fosse credente o in che misura lo fosse. Ma se davvero esiste il Paradiso, sono sicuro che Giovanni si sta già dando da fare per preparare la tavola quando gli altri del gruppo lo raggiungeranno, per tornare assieme a bere, a mangiare e ridere e stavolta gli chiederanno "Giovanni, ma tu, quando resusciti?".



## UN AMICO SULLE BARRICATE

di Franco Mennella

Ho conosciuto Giovanni nel 1994. Tornavo da una esperienza lavorativa a Torino, dove ero stato per più di un anno e mi stavo “guardando intorno”. In quel periodo mi arriva una proposta da parte di un “vecchio” collega come Gianni Vento, non me ne voglia Gianni per il “vecchio”.

Erano i primi passi di Forza Italia ed a Trapani c’era un uomo che si era intestato il progetto del “Cavaliere” sul territorio provinciale, preparandosi anche al suo primo appuntamento elettorale. Puntava direttamente al Senato ed aveva bisogno di un addetto stampa. Stiamo parlando di Antonio D’Alì.

Una proposta “strana” per alcuni versi, “gratificante” per altri. Strana perché le mie abbastanza note idee politiche mi portavano molto distante da Forza Italia e Berlusconi, gratificante perché, mi disse Gianni, le mie idee erano conosciute anche dal “committente” ma nonostante questo mi “voleva” lo stesso. Andai all’incontro, ribadii le mie idee, D’Alì ribadì che gli serviva professionalità e non adesione e l’accordo si chiuse. Anzi, da allora lavorai per quello che poi sarà conosciuto a Trapani come “il senatore”, per quasi 3 anni.

Tre anni sereni, intensi ed a tratti divertenti. Ma l’inizio non fu semplice. Ed è qui che conosco Giovanni, litigando con lui

in maniera selvaggia. Giovanni Russo era un “passionale”. Affrontava le cose gettando il cuore e tutto se stesso oltre l’ostacolo. Per uno come lui era difficile ipotizzare che “un comunista” potesse lavorare per un candidato “del nemico”. Inoltre non mi conosceva e devo confessare che io non sia uno che ci tenga particolarmente a farsi ben volere “di primo acchitto”. Diciamo soltanto che sono molto “deciso” sulle mie posizioni. Questo scontro di “teste dure” non poteva non avere conseguenze.

Come dicevo, comunque, è stato proprio per questa sua malcelata avversione iniziale nei miei confronti che ho conosciuto Giovanni. Ed ho cominciato ad apprezzarlo sul serio. Perché è inutile negare come il suo pensiero su di me fosse abbastanza diffuso nell’entourage del candidato, ma solo lui, una sera che mi stava accompagnando a casa dopo una giornata di lavoro, me lo disse apertamente. Senza giri di parole e senza diplomazia mi chiese cosa ci facessi lì e se non stessi lavorando per “il nemico”, quasi fossi una “quinta colonna bolscevica”. Ho ammesso dall’inizio come le mie “spigolosità” non fossero per nulla più malleabili delle sue e, solitamente, non sono uno che tende a raccontare le proprie cose o le proprie motivazioni. Inoltre questo pensiero mi offendeva, visto che mi dipingeva come una sorta di “doppiogiochista”. Inevitabile, quindi, l’apertura di uno scontro memorabile. Volarono parole grosse e si alzò parecchio la voce. Ci fermammo per un paio d’ore posteggiati nel piazzale di un benzinaio proprio sotto casa mia.

Ma piano piano, quasi senza accorgercene, i toni cambiavano più si andava avanti nella discussione. Sia chiaro, nessuno dei due ha smosso di una virgola l’altro dalle proprie posizio-

ni, ma nel frattempo ognuno cominciava a riconoscere all'altro la "fermezza" se non la "giustizia" delle rispettive posizioni. Io non ero più la "spia nemica", lui non era più il semplice "supporter più realista del re".

Il finale della discussione fu l'esatto opposto dell'avvio. Io spiegai con calma, anche raccontando un po' della mia vita, il mio concetto di "professionalità" che mi consentiva di lavorare serenamente con tutti con la semplice imposizione di alcuni "paletti" nel rapporto. Lui comprese e riconobbe anche la correttezza di alcune strategie che avevo proposto nella comunicazione. Poi cominciammo a raccontarci frammenti della nostra vita, più che altro i frammenti particolarmente "politicizzati", vissuti in tempi diversi e su sponde diverse.

Ci lasciammo, quella sera, con le pacche sulle spalle che possono scambiarsi due specie di "reduci" legati, anagraficamente o sentimentalmente, a tempi e scenari diversi dagli attuali. Dall'indomani abbiamo lavorato molto "spalla a spalla". Nell'organizzazione generale della campagna elettorale lui era quello che si sbracciava per risolvere i problemi e non si preoccupava se doveva essere lui, alla fine, quello che sistemava le sedie in sala. Un altro carattere che ci accomunava e molte volte siamo andati ben oltre i nostri rispettivi ruoli. Perché Giovanni, quando faceva una cosa, ci "teneva" sul serio che andasse bene, in ogni senso.

Personalmente è una caratteristica che credo dica molto sulle persone. La volontà pervicace di dare sempre il massimo, qualunque sia l'obiettivo finale, la capacità di assumersi responsabilità o prendere decisioni quando serve e non solo quando "devi". Sono cose che credo creino un profondo spartiacque fra questi uomini e "gli altri".



Da allora con Giovanni ci siamo visti spesso, anche quando lasciai il mio ruolo di addetto stampa. Quando si rituffava in qualche nuova avventura elettorale mi sottoponeva comunicati, discorsi, volantini. Anche se ero ancora “il comunista”. Abbiamo “litigato” altre decine di volte, non appena il discorso scivolava sulla politica, e vi assicuro che non c’erano “sconti” per nessuno. Ma se ad uno dei due veniva fuori una battuta divertente sull’altro, ci si concedeva una tregua per consentirci di ridere.

Io ho conosciuto solo il Giovanni “pubblico”, quello con cui ci si scontrava su temi politici, che alzava il bicchiere insieme a me in una delle nostre innumerevoli “cene”, che si gettava anima e corpo in ogni progetto. Ho sempre pensato che ce ne fosse un altro, da qualche parte, fatto di sensibilità, di empatia con gli altri, anche di tenerezza. Gli ultimi periodi, quelli della malattia, hanno fatto inevitabilmente emergere quest’altro lato del suo essere. Ma siccome scegliamo noi come ricordare le persone che se ne sono andate ma non meritano di essere dimenticate, io preferisco tenere nella mia mente quelle del “mediano di spinta” con cui ho litigato ed alla fine riso per due ore sul piazzale di un benzinaio, sotto casa mia.

## LA FORZA DELLA PASSIONE

di Salvatore Barraco

Questo sarà il primo Natale dopo cinque anni senza il mio amico Giovanni.

Lo voglio ricordare così come l'ho conosciuto, semplice e sempre disponibile con tutti, anche con chi magari profittava del suo ruolo e della sua naturale tendenza a mettersi a disposizione per aiutare chi conosceva. Ed anche chi magari incontrava per strada per la prima volta.

Giovanni è stato un punto di riferimento per la mia famiglia, per me in particolare. Abbiamo creato gruppo, ci siamo divertiti insieme, solo per fargli dimenticare e a non pensare quello che lui aveva con se'. Poche persone saprebbero affrontare ciò che lui ha passato, cure pesanti e lunghe, problematiche semplici e difficili, situazioni intricate e rapporti amichevoli e non alla stessa maniera e con la solita semplicità di cui lui andava fiero.

Potrei raccontare mille episodi del nostro stare insieme nei miei ritagli di tempo libero ma voglio ricordare Giovanni come cultore e socializzatore aggregante di valori che spesso oggi non si trovano più.

Penso al momento attuale del Pdl e penso a cosa lui riusciva a mettere insieme persone differenti in un unico tavolo sia esso di bar o di una qualunque riunione politica.

La sua passione politica, il suo modo di farla, il suo modo di vivere le giornate, gli ultimi anni di sofferenza senza farla trasparire, la sua forza interna a non lamentarsi mai, si racchiude veramente nel suo grande slogan “la forza della passione” che sia da esempio a quanti in un periodo difficile come questo, fra tante divisioni non riescono ad uscirne fuori.

Non so dove riusciva a prendere tanta forza, lui, debilitato da tante cure, per sconfiggere ciò che ogni giorno lo abbattava, eppure era sempre alla ricerca di un qualcosa che l'aiutasse ad impegnarsi.

Ricordo come ci siamo conosciuti, cercavo qualcuno del comune di Erice per risolvere il problema dell'immondizia per strada nei dintorni di via Veneto a Casasanta, e mi imbatto al Caffè delle Rose nel sindaco Sanges. Dietro di lui, a fargli da paravento, interviene quest'omone mettendosi subito a disposizione, pensai subito il solito politico, invece in due ore sparì tutta la monnezza di quel quartiere. Poi lo cercai per offrirgli un caffè e lo trovai seduto con quattro suoi amici (Michele Biondo-Salvatore Montemario-Salvatore Vassallo e Sergio Messineo) al bar Manzoni e mi disse solo “vacaca” Era un suo modo di dire, ma scoppio la scintilla dell'amicizia dentro di me per lui. Nemmeno il tempo di scordarlo e me lo ritrovo in via Livio Bassi che parlava con mio padre.

Lo aveva conosciuto tramite mio nipote che lui “usava” quando aveva la necessità di fare delle fotocopie. Fu lui a chiedergli se poteva intervenire presso l'amministrazione di Trapani per un problema di rifiuti ingombranti. Mio nipote non non era riuscito a contattare nessuno ma come per miracolo, grazie all'intervento di Giovanni, alle 17 quei rifiuti spa-

rirono dal suo magazzino. Iniziammo ad incontrarci sistematicamente i sabato, giorno per me libero da impegni di lavoro e dedicato alle mie frequentazioni politiche destraiole. Spesso mi imbattevo in comunisti che frequentavano Giovanni e onestamente all'inizio non capivo. Poi invece compresi come fosse lui il polo di attrazione. Riusciva a fare gruppo e cazzeggiare con tutti ma anche ad essere seriissimo quando c'era da fare qualcosa di importante.

Iniziò così la nostra prima avventura. Un giorno mi disse: “mi candido alle provinciali, ma prima dovremo fare un giro per la provincia”. Gli diedi immediatamente la mia disponibilità, ma aggiunsi di essere libero solo il sabato e la domenica. Rispose soltanto “vedrai che ci divertiremo, abbiamo 48 ore” E fu così che iniziamo a girare, nel frattempo gli presentai un mio amico sfaccendato, Giacomino Nicotra e per tutta la settimana andavo in giro sempre per politica ed anche per qualche lavoretto di Giacomo. Lui si divertiva ma il pensiero spesso cadeva a certi dolori che arrivavano dal suo corpo. Il male continuava il suo cammino, lui lo sapeva e faceva finta di nulla. La campagna elettorale, comunque, fu un successo e a parte i soliti imprevisti arrivò primo dei non eletti (primo dei non “eretti”, per gli amici piu' intimi). Mi fece conoscere almeno 2.000 persone e raccolse 900 e passa voti.

Mi disse “vedrai che qualcosa ci daranno” e io gli ribattei , “io non conosco questo mondo così a fondo ma scordatelo”. Così fu' ed allora naque il movimento l'AltraItalia. Avevamo intezioni serie, molti scontenti del partito di Forza Italia trapanese confluirono con noi. Avevamo preparato una buona lista, indicato l'assessore di riferimento ad Erice, l'amico comune Ernesto Milazzo ed ecco che Giovanni, per un pro-

blema in ospedale a Palermo, dovette rallentare. Alla fine, io ero fuori sede, le firme della lista erano raccolte ma la mattina del mercoledì giorno di presentazione liste, non sò come, Giacomo Nicotra arriva ad Erice vetta con gli elenchi delle firme alle 12 e 28 minuti. Praticamente ci troviamo fuori tempo per la presentazione. Fu un gran casino, il mio telefono era rovente. Avevo candidato mia moglie, e ci credevamo un po' tutti, almeno presumo, che avevamo la forza di pretendere almeno 2 consiglieri. Fatto sta che tornai a Trapani da Reggio Calabria in 3 ore e 15 minuti, compreso traghetamento.

Mi imbattei subito in Giovanni e quella fu la nostra unica lite. Capii velocemente, però, che si era affidato a gente sprovvista nel senso buono. Dopotutto era il nostro modo di fare, sempre senza pensarci troppo su. In effetti ci volevamo solo divertire con la politica. Spostammo il nostro quartier generale in via Cesaro' al bar Simon perchè Giovanni abitava nei paraggi e scendeva sempre in orario intorno alle 9 e si partiva a far politica. A Palermo il nostro punto di riferimento il senatore Mario Ferrara. Giovanni da "paliemmitano" doc mi insegno tutte le scorciatoie di strade per far prima. E via verso Salemi, poi a Gibellina, poi a Campobello da Ciro (che era stato eletto sindaco in una lista di sinistra, ma fondamentalmente per Giovanni era soltanto un suo amico dall'epoca di Nino Croce). Poi di nuovo a Gibellina da Totò Bonino a ritirare facsimili, un salutino a Salemi all'avvocato Piero De Vita, un amicone, e via a Trapani per cazzeggiare al bar. Ma nel frattempo era caduto il governo Prodi, il nostro senatore si ricandidava a Roma al Senato, lasciando la presidenza provinciale e pertanto addio possibilità di entrare alla

provincia. Giovanni, da ex primo dei non eletti, ebbe un grande fiuto. “Mi candido alla regione” mi disse “con tutti quelli che conosco nei 24 comuni vedrai ce la faremo”. Lo presi per pazzo, gli dissi che era impossibile, che ci volevano almeno 70.000 euro per fare una discreta campagna. Rispose che con 20.000 avremmo vinto Io ero tentato di cavalcare l’idea ma lo convinsi che non potevamo piu’ scherzare, non capii che per lui era un diversivo che lo aiutava a non pensare al suo male. Ripartii ripresentandosi alla provincia, ricordo che alla regione salirono 3 deputati –Giulietta come la chiamava amichevolmente Giovanni, il giovane Marrocco e Tony Scilla. Il primo dei non eletti era l’autista della Giulia e quella sera capii che Giovanni sarebbe diventato deputato regionale se avesse tenuto duro ed avviato quella che a me sembrava una follia. Andammo a cena per dimenticare , e gli dissi che comunque non avevamo nemmeno 19.990 euro per arrivare ai 20.000 di budget. Per le provinciali eravamo di nuovo una squadra ma Giovanni stava sempre male. Alla fine fu fiero del risultato perchè, dopo tutto, cosa avremmo fatto in quel periodo senza un nostro candidato? Anche se, per la verità, un suo amico era pronto a candidarsi al suo posto

Nel frattempo organizzavamo cene a San Vito nella mia casa estiva ma era sempre difficile riuscire a portare Giovanni. Stava sempre piu’ male, cercava di non far trasparire fuori ma io, che ero spesso con lui, (ero il suo autista personale, mi diceva, a 75,66 euro al giorno. Tariffa ovviamente mai retribuita, ecco il nostro modo di cazzeggiare e magari qualcuno ci credeva anche ) sapevo che le cose non andavano per niente bene. Fra i ricordi piu’ belli era quella volta che, straimpegnati per il partito a portare acqua nel nostro mulino, un gio-

vedì di quasi chiusura campagna elettorale in provincia e con regionali e comunali in quasi tutti i paesici buttammo in un tour de force. Eravamo io, Giovanni, mia moglie e Michele, ma dietro avevamo altre persone al seguito. Era un muoversi continuo: la sera eravamo a Campobello, venivamo da alcamo, avremo proseguito con Salemi e finivamo a Castelvetro. Durante una bella cena notturna con il coordinatore attuale, Castiglione, dovevamo dimostrare l'efficienza organizzativa. Tutto riuscì alla perfezione, ma avevamo problemi con le tv che ci venivano dietro e filmavano tutto.

Un giorno Giulia ci dette un dvd del suo nuovo spot da portare a Telesud. la mattina dopo chiamai Francesco, un nostro amico che appoggiava un candidato diverso, e gli dissi che lui compariva nel nuovo spot di Giulia. Lui mi disse di prendere il cd e ricomporlo, eliminando la scena dove compariva lui. Ovviamente gli dissi di non preoccuparsi. “Ci penso io, stai tranquillo”. Nel frattempo chiamai Giovanni che cavalcò immediatamente l'idea dello scherzo, ripetendo la scena con un suo amico avvocato ed anche con Michele. Insomma alla fine abbiamo dato appuntamento a tutti al bar per le 13. Non appena sono stati tutti presenti abbiamo detto che purtroppo lo spot sarebbe stato trasmesso integralmente, con tutti i nostri passaggi nelle varie cittadine della provincia. Dopo attimi di panico, Giovanni, come suo solito fare, disse “Ma andate a cagare tutti”. Scherzo riuscito, tutti felici e contenti. Potrei raccontare mille storie, ma quello che mi piace ricordare e che in tutto lui metteva il massimo della professionalità in ciò che faceva, ma la base rimaneva divertirsi. Anche per dimenticare, con tanta forza e passione in tutto.

Il Natale è sempre un periodo di festa, poi magari scopriamo che i nostri poveri non possono nemmeno mangiare o che i nostri malati sono lasciati all'abbandono quasi non siano più buoni per nulla. Scoprire che la speranza può diventare passione e forza e come qualcosa di astratto può essere concretizzata in gioia di vivere è importantissimo.

Non sono certo un filosofo ma questo l'ho imparato vivendo cinque anni importanti della mia vita al fianco di un grande uomo: Giovanni Russo.





ELEZIONI PROVINCIALI - GIUGNO 2006

*La forza della  
Passione.*

Giovanni

**RUSSO**

[www.russogb.it](http://www.russogb.it)



**ANTONIO D'ALÌ - PRESIDENTE**

## QUELLI CHE LE ELEZIONI....

di salvatore montemario

“Non dimentichi l’occhio schiacciato”. All’inizio non sono riuscito a contestualizzare questa frase, pronunciata dalla signora che aiutava la famiglia a prendersi cura di Giovanni negli ultimi giorni della sua malattia.

Ogni volta che lo vedevo ero paralizzato dalla condizione in cui ormai Giovanni versava, arrabbiato nel vederlo soccombere dopo anni di lotta estenuante con un male subdolo, che silenziosamente ti attacca alle spalle, rapito spesso da una sorta di flashback che come nel film di Orson Welles “Quarto Potere”, mi riportava alla mente il racconto della sua storia, anzi della nostra storia, pubblica e privata: ogni battaglia, ogni lite, ogni errore, ogni risata, mi passavano davanti nitidi, ma per dirmi cosa? Cosa stavano cercando di farmi comprendere questi ricordi?

Mi sono dato molte risposte (anche quella, ragazzo!: “...hai visto troppi film”!), ma proprio quel giorno, proprio quando la signora mi disse quella frase ho capito tutto.

Giovanni era solito salutarmi con uno “ciao Totò” (il palermitano che c’è in lui non muore mai), strizzandomi poi l’occhio destro. Era un po’ il segno della nostra complicità, la complicità di due persone che avevano passato tanto tempo insieme e che avevano sviluppato quella capacità di comprendersi senza parlare, forse anche senza guardarsi.

Negli ultimi sei mesi salutandomi si era fermato allo “ciao Totò”. Non avevo condiviso sue scelte, lui non aveva accettato la mia non condivisione, chissà. Ma aveva voluto sottolineare che qualcosa era cambiata.

Lui era così, non riusciva ad essere diplomatico, non lo era in niente nemmeno nella politica, che come tutti sanno era una delle grandi passioni che condividevamo. La sua schiettezza, era la sua forza: lo rendeva simpatico a tutti, amato da tutti, da tutta quella gente che vedeva in lui il riscatto dell'uomo comune, uno dei pochi politici che avrebbero potuto, nel suo piccolo, nella sua realtà, portare ai piani alti le istanze degli ultimi, dei deboli. Nell'immaginario dell'uomo della strada era, a ragione, quello che comunque ti avrebbe sempre accolto con un caloroso gesto di saluto, sempre considerato un amico anche dopo aver raggiunto l'Olimpo della politica.

Ma tutto questo era la sua debolezza: l'establishment lo riteneva un po' estraneo, perché straniero a certe logiche, era l'uomo della pacca sulla spalla (“bravo Giovanni, senza di te questo partito non esisterebbe”.....), ma nel momento della “concretezza” prendeva il sopravvento la paura della diversità, la paura che pervade la politica che Giovanni non aveva mai condiviso, quella politica che comunica dal “basso verso l'alto” e decide dall'alto verso il basso”, nel momento della “paura” tutto si trasformava in una celeberrima commedia/tragedia di Francesca Sabàto Agnetta “U sapiti com'è”. Ma lui non si arrende. Ricomincia sempre dalle battaglie vinte e dalle guerre perse. Ci inventiamo un movimento politico che guarda caso si chiamava “l'Altra Italia” (tanti pregi ha avuto Giovanni, ma la megalomania ci univa). Troviamo una collocazione nelle imminenti elezioni comunali di Erice che

coniugasse la voglia di distinguerci dall'impossibilità per entrambi di rinunciare alla nostra appartenenza. Tutto è pronto o quasi, candidati, programma, simbolo, comunicazione, arriva il giorno della presentazione delle liste, eppure noi, e lui più di me, che avevamo presentato una miriade di liste arriviamo in ritardo, cosa questa che a me costò una copertina su Monitor e ad entrambi lo sfottò continuo nelle nostre "cene sociali" (un ricordo per pochi intimi va a –Lento pede- alias Giacomo Nicotra) mitigato, solo inizialmente, dall'esclusione della lista di Vito Dolce riammessa poi nell'agone elettorale, anche perché (scoop) il dramma si era consumato per la mancanza di benzina nella macchina di Giovanni che considerandosi un Mandrake della meccanica (tra le altre cose declamava a memoria tutte le uscite dell'autostrada del Sole con tanto di percorrenza tra l'una e l'altra) conosceva esattamente i consumi della sua macchina; ma io no e pertanto prima di portare gli ultimi documenti alla vetta mi attardai a cercare un benzinaiolo che mi mettesse al riparo da uno stop in salita.

Lui è stato così anche nei confronti della sua malattia: ha sempre sfidato a campo aperto chi invece, il cancro, predilige gli agguati, le apparenti tregue preludi di ulteriori blitz in altrettanti punti deboli. Ma lui è stato sempre là sfidando questa malattia con una forza mai vista, con la forza dell'ironia, mi sovvennero le cene che precedevano i suoi ricoveri e che in qualche modo servivano ad esorcizzare la paura di un'operazione o il terrore di una diagnosi che il più delle volte non dava scampo, ma lui era là con noi col calice alzato fiducioso in un futuro incerto, con i suoi occhi unico indizio di smarrimento ed allo stesso tempo epifania di eroismo.

Quella sera di qualche giorno fa, grazie alla Signora Anna

ho capito tutto, avevamo ritrovato la nostra complicità, nel silenzio imposto da un malattia che tu hai vinto, nel nome di tutti quei ricordi che fanno della nostra amicizia una cosa unica ed irripetibile e che fanno di te un Gigante. Ciao Giò ti voglio bene.



## AMICI PER CASO

di rita d'antoni

Ogni sabato, io e mio marito “Sasà” andavamo al “Bar delle Rose” e al “Manzoni”, tra caffè e cappuccino mio marito incontrava amici, me li presentava e così per settimane e settimane. Tra queste persone c’era anche Giovanni Russo (anche per mio marito in quel periodo era un conoscente) e continuammo così per un po’. Un giorno mio marito mi disse che dovevamo aiutare Giovanni perché si sarebbe candidato come consigliere provinciale, era aprile 2006. Io risposi: “Ma chi è? Chi lo conosce?”; cercò di spiegarmi ma non capii.

Arrivò il periodo delle elezioni, Giovanni aveva un comitato in via Manzoni; una sera mio marito mi disse: “Vieni con me, ti faccio conoscere questo Giovanni Russo”. Mi ricordo che non ero entusiasta di partecipare a questo incontro, ma accettai. Arrivammo lì, scesi dalla macchina e Giovanni ci venne incontro, parlammo un po’, c’era tanta gente, allegra, c’era armonia.

Ricordo che indossava una maglietta azzurra con la scritta, sul lato sinistro, “Forza Italia-Russo”. Era il festeggiato di tutti. L’ho visto subito come una persona sicura di sé, attiva, con la voglia di vivere. Così, per tutto il tempo della campagna elettorale, trascorremmo le serate al comitato, scherzando e cantando anche col “canta tu”.

La mattina invece andavamo a trovare amici e parenti per aiutarlo coi voti. Mi era stato detto, sin da quando l'ho conosciuto, che Giovanni aveva il cancro ma io l'ho sempre visto e trattato come una persona sana, "sempre".

Giovanni, nella sua campagna elettorale, era un vero e proprio organizzatore tanto che una sera mi disse (credo fosse un venerdì): "Domenica andiamo a pranzo a casa tua a San Vito lo Capo, posso portare anche due amici?" – in realtà erano quattro... risposi di sì e trascorremmo così una bella giornata. Fu un bel periodo anche dopo il suo risultato, il primo dei non eletti; dopo la chiusura della campagna elettorale siamo stati altri giorni al comitato.

Da lì iniziò la mia amicizia con Giovanni, tra lo stare insieme a cena, pranzi, andavo con mio marito e Giovanni spesso a Palermo. Ci fu un periodo in cui Giovanni diceva a mio marito: "Lasciala a casa... Te l'avevo detto di lasciarla a casa...". Io non mi arrabbiavo, facevo finta di non ascoltarli, sapevo che scherzava quindi sorvolavo.

Con Giovanni ci si vedeva al bar Simon, da Francesco. Francesco, come tutti noi amici, gli ha voluto molto bene e tuttora non ci nasconde quanto gli manca. Lui, come gestore di bar, è abituato a stare a contatto con la gente che prende il caffè e chiacchiera e ha avuto un punto di osservazione molto particolare, ha imparato così a conoscerlo e ad apprezzarlo come persona molto speciale, ricordo che non lo "rimproverava" nemmeno quando Giovanni parlava dentro il bar a voce "troppo alta" o "sconciava" coinvolgendo chiunque gli fosse vicino, conoscenti e non. Ogni giorno, come me e come i nostri amici, lo saluta al mattino guardando la locandina di Monitor che tiene sulla sua bacheca.

Chi voleva vedere Giovanni sapeva dove trovarlo e a che ora.

Non passava giorno che il cellulare di mio marito non suonasse; Giovanni lo chiamava spesso e altrettanto “Sasà”: nel cellulare di mio marito c’era sempre, ogni giorno, una chiamata ricevuta o effettuata da o per Giovanni... quella chiamata che adesso a lui manca e che io, da moglie, osservo e capisco.

Giovanni era una persona apparentemente coraggiosa, molto attenta alle persone più deboli; mi ricordo un episodio: eravamo al Simon Cafè, lui vide passare una giovane madre con la bambina nel passeggino; la chiamò, si avvicinò e le parlò. Dopo io gli chiesi chi fosse e lui mi raccontò che quella giovane madre aveva dei problemi a casa e in più anche lei era malata, aveva un cancro.

Vedere Giovanni combattere la sua malattia e sapere che non aveva scampo, questo mi faceva – e fa – tanta rabbia. Giovanni è stato per me una persona anche esemplare per il suo modo di comportarsi verso gli altri. Lui era il Giovanni di tutti, anche delle persone che non lo conoscevano.

Spesso io parlavo di lui coi miei amici e parenti e tutti ne rimanevano colpiti positivamente.

Lo terrò sempre vivo nei miei pensieri. Se dovessi paragonarlo a qualcosa questo sarebbe un arcobaleno, dai colori vivi. Io sono triste per la sua morte, perché adesso non c’è più, ma voglio andare avanti e ricordarlo per come era, per quello che era, per quello che mi ha lasciato e cioè la gioia di vivere.

Ciao, mio caro amico Giovanni.





## UN GRANDE GUERRIERO

di angela e giuseppe pacino

Caro Giovanni,

ci è stato chiesto di scrivere un pensiero su di te ma non è affatto facile comporre dei segni che possano esprimere il sentimento di affetto nei tuoi confronti.

Ti abbiamo conosciuto circa 16 anni fa (essendo tu fumatore e avendo noi una tabaccheria) ma la nostra amicizia è nata circa tre anni fa. Ci incontrammo per caso a Punta Raisi, dove tu e Marina aspettavate dei parenti e noi nostro figlio che veniva dalla Danimarca, dove vive con la sua famiglia. Abbiamo iniziato a parlare e, forse per il fatto che siamo tutti di Palermo, è iniziata un'amicizia vera e profonda come se ci conoscessimo da una vita.

Giorno dopo giorno abbiamo imparato ad apprezzarti, quel tuo modo di essere così particolare ti rendeva simpatico a tutti e così i nostri amici più cari sono diventati anche amici tuoi tanto che una sera abbiamo cenato con loro a casa tua e abbiamo fatto le tre senza che ce ne fossimo accorti.

In te abbiamo sempre apprezzato la grande forza con cui hai affrontato il tuo destino, sei stato e resterai sempre "un grande guerriero". Nel tuo cuore c'era sempre posto per tutti, nel nostro il tuo è in prima fila.

Riposa sereno e continua con quella tua aria sorniona ad abbracciarci col tuo sguardo.



## LETTERA A GIOVANNI

**di vito dolce**

Caro Giovanni,

ti ricordi quando ci siamo conosciuti? In occasione della mia campagna elettorale nel 1994. Tu allora collaboravi con Tonino, appena eletto senatore, nell'organizzare un partito, nato all'improvviso grazie all'entusiasmo di parecchi amici, che affrontava, dopo la tornata elettorale nazionale, le elezioni amministrative in provincia di Trapani. Una sera, durante la mia campagna elettorale al Consiglio provinciale di Trapani, tu eri alla guida della Thema blu di Tonino per una serie di appuntamenti elettorali per tutta la provincia ed io avevo organizzato una manifestazione elettorale con alcuni amici a Palazzo Ripa. Come succede sempre in campagna elettorale, i ritardi accumulati erano notevoli ed io, con tantissima gente, a palazzo Ripa, fremevo per il vostro mancato arrivo. Continuavo a tempestarti di telefonate e tu, con il tuo dialetto italianizzato dalla cadenza inconfondibile, continuavi a raccontarmi bugie circa i tempi reali di percorrenza.

Quando finalmente, dopo avere sudato le proverbiali sette camicie, ho visto la Thema scendere per via Sette dolori e fermarsi davanti Palazzo Ripa, avrei voluto mandarti a quel paese ma tu, con una sola frase, mi hai smontato dicendo: "M...ia, quanta gente!"

Da quel momento iniziò un sodalizio, grazie a quella politica che spesso la gente vede esclusivamente come un malaffare, che dal '94 al 2002 ci ha visti impegnati in tante battaglie

nella volontà di affermare quegli ideali di libertà, di servizio per gli altri e non per se stessi che tu poi da uomo, spogliandoti del ruolo politico, ogni giorno mettevi in atto dandomi ampio modo di apprezzarti per questo.

Tu come responsabile organizzativo del partito ed io come vice coordinatore provinciale e responsabile degli enti locali di Forza Italia percorrevamo tutta la provincia, in lungo ed in largo, nel tentativo a volte riuscito a volte meno di dirimere scontri e beghe personali che cozzavano fortemente con il tuo modo di essere “uomo politico” e con il mio modo di interpretare la politica.

Ti ricordi i commenti che spesso al ritorno verso casa, a notte inoltrata, io e te da soli facevamo in macchina?

Mai ti ho sentito cercare un ritorno personale. Ti sei sempre speso per gli altri sposando con entusiasmo cause in cui ti sei impegnato come in una sfida, come quella volta in cui, nel '99/2000, ci trovammo impegnati, fianco a fianco, ma su posizioni differenti, nella campagna tesseramenti di Forza Italia: tu vicino alle posizioni dell'onorevole Nino Croce, io vicino a quelle del senatore Tonino D'Alì. Non era più la Prima Repubblica quando le tessere si compravano ma bisognava coinvolgere quanti più amici possibile e chiedere loro l'adesione al partito ed il pagamento del relativo contributo.

Ci ritrovammo a Roma, alla sede del partito, in via Dell'Umiltà, ciascuno a proprie spese, per la presentazione delle schede di adesione. Ognuno di noi aveva la relativa sommata e controllava che le schede venissero presentate regolarmente ed entro i termini di scadenza.

Nonostante tu riuscissi allora, non so come, ad avere i tabulati delle adesioni già arrivate al partito per la provincia di

Trapani, quella volta io ti superai, in dirittura d'arrivo, per circa duecento tessere. Ma non fu la sconfitta a saltarti all'occhio quanto la consapevolezza di avere lavorato entrambi per uno scopo comune: avremmo avuto sicuramente un importante congresso provinciale per il rilevante numero di adesioni raggiunte!

Una sera, non potrò mai più dimenticarlo, tornavamo da Mazara. Allora si lavorava sulla preparazione delle liste che dovevano essere osservate al “microscopio” e quanto più competitive possibile. Dopo una lunga riunione, finalmente sulla via di ritorno, stanchi e stremati, ci ritrovammo in una strada interna, buia e senza copertura telefonica, che da Mazara raggiunge Marsala fino alla contrada Ciavolo. In prossimità di un uliveto la macchina, sempre la famosa Thema blu, si fermò all'improvviso in leggera salita e, nonostante il motore fosse spento, proseguì nella marcia per un breve tratto. Il buio della notte era rotto solo dallo stormire delle fronde degli ulivi e dal grido del vento e dalla tua voce che, nella solita parlata cadenzata mi diceva: “M...ia chi avi a succerere ora? Muriu 'u cani?”. Poco dopo la macchina, così come si era fermata, ripartì e noi facemmo ritorno a casa.

Salite, da quella sera, ne hai affrontate tante ma nessuna come quella che ha impegnato tutte le tue forze e tutte le tue energie in questi ultimi cinque anni. A nulla è valso il tuo coraggio, a nulla è valsa la tua capacità di sdrammatizzare che tante volte ti è venuta in soccorso.

Hai percorso una strada tutta in salita con grinta, con incredulità, con rabbia e persino con passione, tutta la passione che un uomo istintivo e sanguigno poteva mettere in campo lottando per la sua vita eppure... non è bastato.

Non sono bastate le bugie pietose che hai raccontato a te stesso e alla tua famiglia sulla possibilità di farcela e di riprendere a vivere normalmente, non è bastato il caldo abbraccio ed il sostegno morale di tua moglie, delle tue figlie, del piccolo Gianluca, di tuo fratello Pippo a cui ti rivolgevi sempre per strapparti ad una morte amara.

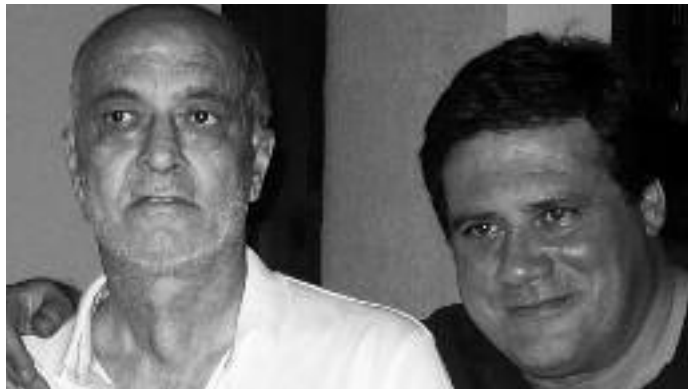
Quando, lacerato il velo delle illusioni, dinnanzi all'impetuoso avanzare della malattia, hai assunto consapevolezza della fine imminente a me che, seduto sul divano del salone di casa tua, ti ragguagliavo sugli ultimi eventi politici dell'amministrazione ericina spronandoti scherzosamente a reagire e a prepararti ad un'altra campagna elettorale, dicesti gelandomi: "Ancora minzogne m'haiu a cuntare? M'ahiu ritto minzogne pi cinq'anni. Ora basta, sugnu stancu..." e una lacrima solcò le tue guance. Ho capito in quel momento che avevi mollato.

Hai continuato a percorrere la tua salita fino in cima lasciando a me la certezza che, dopo una lunga giornata di stanchezza e molti momenti di paura, avrai finalmente raggiunto "Casa"!

Queste poche righe semplicemente per ringraziarti della tua amicizia e per ricordare solo alcune delle cose che abbiamo vissuto insieme... le altre ce le racconteremo quando ci rincontreremo.

Ciao.

Vito



## GIOVANNI

**di michele biondo**

Lo scorso novembre hai fatto parlare di te, ma non è stato per un tuo messaggio politico o per qualcosa che hai detto. Nulla di tutto questo...

Quel maledetto giorno tutti i tuoi sogni, i tuoi desideri si sono infranti, svaniti nell'oblio dell'anima. Hai dedicato la vita alle cose che amavi: la famiglia, i figli, il nipote, i fratelli, gli amici. Ed ora ti sono state strappate via in un attimo da un destino orribile. La morte.

Hai combattuto molte battaglie, a volte ne sei uscito vincitore, mentre in altre sei stato sconfitto. Ma nonostante questo hai continuato ad andare avanti con la testardaggine che ti era familiare. Ma soprattutto con la forza che hai trovato in te stesso.

Quel giorno, insieme a te, è morta anche una parte di me. Mi manca la tua scontrosità, le tue turbate, le tue espressioni soddisfatte quando vincevi una battaglia e quella delusa di quando non riuscivi. Tu eri, sei e sarai un amico, un esempio da seguire per la tua sincerità, disponibilità ed affettuosità. Ed avrai un posto speciale nei miei pensieri dove conserverò il tuo ricordo per sempre







